

Per l'attentato catturate diverse persone
Appartengono tutte alla fazione guerrigliera
Mistero sulla foto della sospetta kamikaze:
non sarebbe la stessa che offrì i fiori a Rajiv

Rivelazioni di un giornale indiano fanno
nascere dubbi sulla pista delle «Tigri»:
avrebbero incontrato l'ex premier in segreto
e concordato di chiudere con i vecchi odii

Giallo sui tamil: «Non siamo stati noi» Ma qualcuno di loro è agli arresti per l'assassinio di Gandhi

Aderenti allo Lte, le cosiddette Tigri per la liberazione dell'Eelam (patria) tamil, sono agli arresti per sospetta complicità nell'assassinio di Rajiv Gandhi. Rivelazioni di un giornale indiano, sulla base di informazioni anonime raccolte in ambienti dello Lte, su di un presunto amichevole incontro in marzo tra Rajiv e emissari dello stesso Lte. Il che farebbe nascere dubbi sulla pista tamil. Intorno al delitto anche un giallo fotografico.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

NEW DELHI. La notizia si è diffusa ieri sera, e non è ricca di particolari: dopo quattro giorni di febbrili indagini gli inquirenti hanno arrestato un numero imprecisato di persone apparentemente implicate nel mortale attentato terroristico di martedì scorso a Sripurampudur, presso Madras. Non si sa se siano uomini o donne, non ne viene rivelata l'identità. Si sa soltanto che appartengono a una delle fazioni della guerriglia tamil in Sri Lanka. E precisamente allo Lte, cioè le Tigri per la liberazione dell'Eelam (patria) tamil. Lo Eelam è quella piccola porzione settentrionale e orientale dell'isola di Ceylon che i combattenti tamil vorrebbero sottrarre al governo di Colombo per farne la loro terra. Le persone arrestate sono tenute in

luogo segreto e sottoposte a interrogatorio da parte dell'Ufficio centrale investigativo. Le indagini dunque continuano a puntare nella direzione che fu ufficialmente indicata sin dalle prime ore. Anche se non ci sono, o perlomeno non vengono pubblicamente divulgati, elementi chiari per attribuire il delitto agli estremisti tamil. L'attentato è stato compiuto nel Tamil Nadu, abitato dai tamil indiani e visitato sovente dai militanti dei gruppi armati dello Sri Lanka di etnia tamil. Ed è certo che essi hanno qui basi e appoggi, nonostante la posizione ufficiale di New Delhi non sia loro favorevole. Dal resto solo un estremo braccio di mano separa la penisola di Jaffna, nel nord dello Sri Lanka, dalle coste meridionali dell'India. Vero è



anche che il legame di simpatia tra la minoranza tamil di Sri Lanka e l'India è stato fortemente corosso dall'intervento militare deciso da New Delhi sul finire degli anni Ottanta in sostegno, o per meglio dire in sostituzione, dell'esercito di Colombo nella lotta contro la guerriglia separatista. Quell'intervento fu deciso da Rajiv, allora primo ministro, ma fu poi lo stesso Rajiv a ritirare le truppe dietro la promessa che agli abitanti delle zone tamil il governo centrale avrebbe concesso ampie autonomie.

A rigor di logica dunque ci sono tanti elementi che avvalorano la pista tamil quanti potrebbero smontarla. Ad alimentare nuovi dubbi sulla sua validità è giunta la rivelazione di un presunto incontro segreto due mesi fa tra Rajiv e un emissario dello Lte. Ne parlava in prima pagina ieri il quotidiano «Hindu», citando fonti anonime del gruppo guerrigliero. Stando al racconto riportato dal giornale, i colloqui si sarebbero svolti il 5 marzo scorso al numero 10 di Jan Path, residenza di Rajiv, in pieno centro a New Delhi. Furono le Tigri a cercare l'approccio, perché in quel momento nell'organizzazione era in corso un riesame del ruolo svolto dall'India con l'invio delle proprie forze in Sri Lanka. Il rima-

me consisteva nel riconoscere che gli scontri tra soldati indiani e ribelli tamil erano stati sanguinosi (migliaia di vittime da una parte e dall'altra), ma anche che quella fu una piega tragica presa dagli eventi solo quando il controllo della situazione era sfuggito di mano ai capi del contingente mandato da New Delhi. Mentre l'obiettivo di Rajiv in origine era soltanto quello di installare nell'isola una forza che facesse da cuscinetto tra le truppe cingalesi e i gruppi armati tamil.

In quell'incontro il rappresentante dello Lte avrebbe ammesso che dopo il ritiro delle truppe indiane le condizioni di vita per la comunità tamil e per i gruppi ribelli erano peggiorate e la repressione militare da parte di Colombo era ripresa con rinnovato vigore. Dimentichiamo il passato e apriamo un nuovo capitolo nelle nostre relazioni, fu più o meno il senso di quello che le Tigri dissero a Rajiv, nella previsione che quest'ultimo sarebbe tonato assai presto, dopo le elezioni, ad esercitare un ruolo dominante ai vertici dello Stato indiano. «Mai agiremo contro l'India», avrebbe persino aggiunto l'emissario dello Lte. Il quotidiano «Hindu», sempre ritenendo la versione della sua anonima fonte, afferma che la risposta di Rajiv fu

altrettanto cordiale. Addirittura condita da una esortazione a «continuare la lotta», e a restare in contatto.

Ora è proprio l'eccessivo calore dell'atteggiamento di Gandhi verso il suo interlocutore a fare nascere sospetti sulla veridicità della storia. È comunque chiaro che le Tigri vogliono tirarsi fuori dall'attentato. I loro portavoce non fanno che ripetere l'estranietà dello Lte all'assassinio. E allora non è escluso che, se davvero sono stati i tamil a uccidere Rajiv, possa trattarsi di frange minoritarie sfuggite al controllo dei dirigenti. Certo la vicenda sta trasformandosi in un giallo. Accresce il mistero, anziché chiarirlo, la pubblicazione di fotografie della presunta attentatrice suicida. Stando alla polizia, il volto deturpato di una delle vittime, la sospetta kamikaze, sarebbe lo stesso di una giovane donna dai tratti somatici tipici dell'etnia tamil riprese pochi istanti prima dell'esplosione in un mano una girlanda di fiori. Ma un giornale, lo «Statesman», parla apertamente di depistamento orchestrato dagli inquirenti per oscurare i fatti, poiché l'esame comparato delle due immagini dimostrerebbe che non si tratta della stessa persona. Un giallo insomma.

E dopo le elezioni sarà guerra per la successione

Sonia Gandhi resiste alle pressioni dei leader del Congresso. Non dirigerà nemmeno temporaneamente il partito. La scelta forse annunciata oggi. Il più quotato è l'anziano Narasimha Rao. Ma il suo compito sarebbe solo di gestire le poche settimane che separano dalle elezioni. Poi sarà bagarre. Il sociologo Arwin Das: «Richiameremo uno dei grandi transfughi, Singh, o il premier Chandra Shekhar».

DAL NOSTRO INVIATO

NEW DELHI. Sonia Gandhi ha ribadito il suo no. Ai capi del Congresso che ieri mattina sono tornati all'offensiva tentando di persuaderla ad assumere la presidenza del partito e a ricoprire la carica che fu di Rajiv, la vedova ha opposto un rifiuto che a questo punto può essere considerato definitivo. Ecco allora le fonti del Congresso s'incamminano a definire inofficiali le riunioni svoltesi durante la giornata, per evitare che l'incapacità allora dimostrata nel trovare un successore al figlio di Indira, venga per così dire ufficializzata. Comunque, si afferma negli ambienti del partito, la nomina è solo questione di ore, forse sarà re-

sta nota già entro quest'oggi. Circola un nome, quello di Narasimha Rao, un notabile tra i più anziani e tra i meno potenti, quindi facilmente accettabile da tutti. Come soluzione provvisoria però, fino al completamento del processo elettorale. Poi sarà un'altra musica. E comincerà la vera guerra di successione. «Si scaglieranno l'uno contro l'altro, e non riusciranno a decidere», spiega il sociologo Arwin Das, tentando di leggere nel prossimo futuro. «Le frazioni in cui il Congresso è diviso lottieranno per prevalere l'una sull'altra, senza soluzione. Quella che riunisce l'entourage della famiglia Gandhi e che

ha la sua base di massa in certi strati delle cosiddette caste socialmente e culturalmente arretrate, potrebbe forse sostenere Arjun Singh. La corrente legata alle caste superiori, il gruppo dei bramini, come viene talvolta chiamato, proporrà magari la candidatura di N.D. Tiwari. Il terzo gruppo, la lobby del Sud-Ovest, forte soprattutto a Bombay, caldeggerà anch'essa la nomina di un suo favorito».

E allora cosa accadrà? Accadrà che i vari contendenti si neutralizzeranno a vicenda - replica Arwin Das - e per uscire dall'impasse non potranno fare altro che rivolgersi all'esterno. Cercheranno la guida

di uno dei loro illustri fuoriusciti. I più quotati sono l'attuale premier Chandra Shekhar e colui che lo precedette nella stessa carica, Vishwanath Prasad Singh. Entrambi ex membri del Congresso, ed ora alla guida di due spezzoni del Janata Dal.

L'analisi del sociologo indiano, attento osservatore della realtà politica locale, continua. Un'analisi, o meglio un pronostico largamente condiviso a New Delhi: «Poiché la nomina del presidente del partito del Congresso coinciderà quasi certamente con la scelta del futuro primo ministro, sulle decisioni influiranno alcuni

importanti fattori, come le preferenze del mondo degli affari e il gradimento internazionale. V.P. Singh, il grande moralizzatore, l'uomo che sconfisse Gandhi nel 1989, piace ai governi e agli imprenditori stranieri ma è osteggiato dagli ambienti del business locale. Il contrario si può dire di Chandra Shekhar, che ha buone connessioni con i poteri economici, ma non è gran che noto fuori del paese».

Il Congresso dunque è talmente lacerato dai contrasti interni da non essere capace di esprimere una leadership salda, e potrebbe avere bisogno di cercare la sua salvezza richiamando i transfughi, gli

unici che abbiano una statura di leaders nazionali, e non di capicorrente o di boss regionali. Ma c'è una terza possibilità. E cioè che dalle sue scaturisca un risultato ambiguo, che non esprima una maggioranza chiara di alcun partito o di alcuna coalizione di forze tra loro complementari. E che contemporaneamente le liti in seno al Congresso non rendano possibile nemmeno un accordo sui nomi di V.P. Singh o di Chandra Shekhar. «Allora - prosegue il nostro interlocutore - si proporrà una sola soluzione: un governo di larga unità nazionale, ispirato dal capo di Stato Venkataraman. Un simile esecutivo sarebbe



La foto incita Sonia Gandhi ad accettare la guida del partito del Congresso

Gli Usa approvano il trattato tra la Siria e il Libano



Gli obiettivi del trattato siriano-libanese, firmato mercoledì a Damasco sono «chiarissimi nell'interesse di tutti i paesi della regione, compreso Israele». Per bocca della portavoce del segretario di Stato americano James Baker (nella foto) gli Usa approvano il trattato tra Siria e Libano. Gli Stati Uniti sono decisi ad assicurarsi che l'indipendenza del Libano venga rispettata, ha detto ieri Margaret Tuwiler a proposito del trattato di fratellanza, cooperazione e coordinamento tra Libano e Siria. «Il nostro giudizio del trattato si baserà sul modo nel quale sarà applicato» ha aggiunto la portavoce americana sottolineando che la politica di Washington nei confronti del Libano consiste nel «sostenere la sua indipendenza, la sua sovranità e la sua integrità».

De Michelis incontra Kaifu «Il Giappone aiuti Gorbaciov»

I rapporti tra l'Europa e l'Asia debbono diventare più stretti, più continui, più operativi. Questo l'auspicio del ministro degli Esteri De Michelis che ieri ha fatto un bilancio della sua visita a Tokio dopo le tappe in Cina e Corea. Incontrando il premier Kaifu, il capo della Farnesina ha avuto la conferma delle ottime relazioni italo-giapponesi e ha ribadito l'impegno dei due paesi ad operare insieme per stringere relazioni tra la Comunità europea e il Giappone. De Michelis ha spezzato una lancia anche per Gorbaciov incitando il premier giapponese a partecipare all'aula internazionale per garantire il successo della perestrojka.

Angola Partono gli ultimi militari cubani

Gli ultimi militari cubani oggi abbandonano l'Angola. Secondo il comandante dei caschi blu dell'Onu, nella ultime 24 ore sono stati rimpatriati 1098 militari cubani. Diverse navi nei giorni scorsi hanno caricato ingenti quantitativi di materiali pesanti nel porto di Luanda con destinazione Cuba. Fonti cubane hanno precisato che nel paese resteranno solo una decina di soldati cubani addetti alla missione diplomatica. Il disimpegno totale è stato così ultimato in anticipo rispetto a quanto previsto dall'accordo sull'Africa australe sottoscritto il 22 dicembre 1988 dai rappresentanti di Cuba, Angola, Sudafrica e Stati Uniti. Oltre il ritiro delle forze cubane, l'intesa prevedeva anche l'indipendenza della Namibia.

Sudafrica L'Anc libera le «spie» di de Klerk

Pur non partecipando alla conferenza di pace, indetta dal governo sudafricano, la più vasta organizzazione anti-apartheid, l'Anc, ha dato un annuncio importante. Sono stati liberati tutti gli agenti governativi detenuti dall'African national congress nei paesi vicini al Sudafrica. Sotto tale appellativo, ha spiegato l'Anc, si devono intendere «agenti dei servizi segreti d'informazione, spie, agenti provocatori e anche assassini mercenari al soldo dei servizi di sicurezza del governo sudafricano». Da due giorni sono liberi, forse però non tutti. Perché, aggiunge il comunicato dell'Anc, l'organizzazione ha discusso con i paesi che detengono ancora agenti per tentare di ottenerne la liberazione. Nella strada di Soweto continua intanto a scorrere sangue. Undici morti l'altra notte e decine di feriti durante gli scontri tra simpatizzanti del partito dell'Inkatha e quelli dell'Anc. Ieri i politici e accademici hanno tirato le somme del dibattito che ha animato i primi due giorni della conferenza di pace indetta da De Klerk: i segnali finali sono tutt'altro che positivi.

Stati Uniti Dopo quattro anni violenta la stessa donna

Un uomo che si trovava in libertà condizionata dopo aver scontato tre anni e mezzo di reclusione per aver violentato un'insegnante in Florida, è tornato nella casa della donna e l'ha stuprata per la seconda volta. Robert Charette, 27 anni, si è introdotto l'altra notte nella casa della donna, che ha 40 anni, mentre questa e i suoi figli piccoli stavano dormendo. «Sapeva che abitava ancora là ed è tornato nella sua casa per rubare qualche paio di mutandine», ha raccontato il tenente Chuck Febro della polizia di Miramar - quando lei si è svegliata l'ha picchiata e poi l'ha violentata». Per lo stupefatto precedente era stato condannato a 21 anni. Ne aveva trascorsi due in un ospedale psichiatrico e uno e mezzo in carcere. Ora rischia l'ergastolo.

Il Brasile primo produttore di marijuana

Il Brasile ha il primato della produzione di marijuana. Dalla zona compresa fra 3 città dello stato di Pernambuco, nel nord est povero del paese, escono circa 30 tonnellate al mese di erba prodotta da più di 500 fattorie. Le mini piantagioni sono disseminate nel «sertão», la macchia arida inaccessibile che fino agli anni '40 era il rifugio dei milici «cangaceiros», i milici banditi-eroi che lottavano contro il latifondo locale. Cabradá, Floresta e Belem de Sao Francisco sono le tre città del triangolo della marijuana. Da lì proviene il 70% della produzione brasiliana.

VIRGINIA LORI

Chiesti trattamenti speciali e la restituzione dei beni nei trattati con Cecoslovacchia e Polonia
La Csu cavalca la tigre, la Cdu fa il pesce in barile mentre nuove tensioni si aprono nel centro-destra

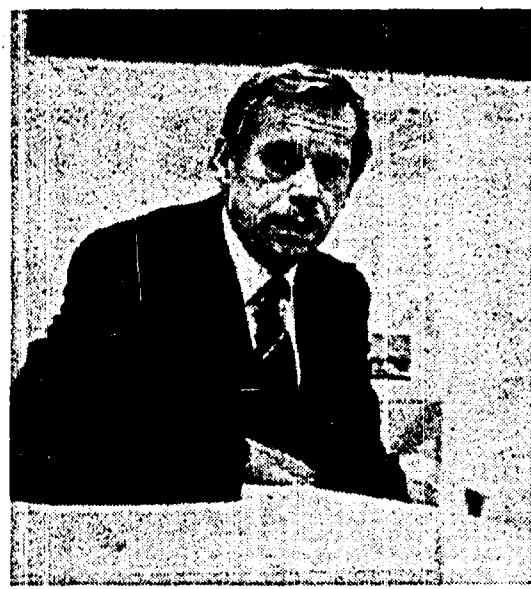
I profughi, fantasmi del passato in Germania

Un fantasma del passato si aggira dentro la politica tedesca e turba le relazioni tra la Germania e le nuove democrazie dell'Est. È la pretesa delle associazioni dei profughi dai territori orientali del Reich che fu di condizionare i trattati con Varsavia e Praga chiedendo trattamenti speciali e restituzioni di beni. La Csu cavalca la tigre, la Cdu fa il pesce in barile e nuove tensioni si aprono nel centro-destra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. «Certi tedeschi sembrano pensare che la Storia sia cominciata nel 1945... Con un tono gentile ma fermo il ministro degli Esteri cecoslovacco Jiri Dienstbier ha messo la parola «fine» almeno per quanto riguarda Praga, all'ennesima commedia messa in scena dall'associazione dei tedeschi del Sudeti. L'organizzazione, che raccoglie i profughi provenienti dalle regioni di lingua tedesca della Repubblica cecoslovacca annessa dalla Germania nazista nel '38, reclama la restituzione dei beni confiscati dopo la guerra, quando i Sudeti torna-

rono sotto la sovranità cecoslovacca o, quanto meno, adeguati rimborsi. Una pretesa che il governo di Praga non ha alcuna voglia neppure di discutere. Per ragioni pratiche, perché, come ha spiegato Dienstbier, accettare vorrebbe dire scatenare una corsa alle rivendicazioni nei confronti di un paese che ha inglobato diverse minoranze nazionali e la Repubblica cecoslovacca non è in grado di ripartire i danni prodotti dalla battaglia della Montagna Bianca (è quella in cui nel 1620 culminò la prima fase della guerra dei Trent'anni) in poi. Ma soprattutto per ragioni di principio: le popola-



Vaclav Havel

zioni tedesche dai Sudeti furono espulse prima del 1948, quando ancora c'era il governo democratico di Benes. Il trattamento riservato loro, quindi, non fu un atto d'arbitrio del regime comunista instaurato «dopo» (sugli espropri compiuti dal quale il parlamento di Praga ha recentemente stabilito che si può accettare il criterio delle riparazioni), ma la conseguenza politica di quanto era avvenuto «prima», e cioè l'aggressione hitleriana scatenata proprio con l'argomento della «Deutschenfrage», il «carattere tedesco» dei Sudeti. Insomma non se ne parla: gli espropri compiuti nel '45, così come le privazioni della cittadinanza cecoslovacca «sono e restano valide». Prima di Dienstbier, d'altronde, lo stesso capo del governo di Praga Calta aveva fatto sapere come la pensa. Polemizzando con il giornale degli ex comunisti Rude Pravo aveva smentito nel modo più secco l'accusa secondo la quale le autorità cecoslovacche, nel quadro del negoziato con Bonn sul prossimo trattato bilaterale d'amicizia, avrebbe-

accettato di trattare segretamente sulla questione delle restituzioni. Tutto quello che Praga ha da dire, sull'argomento, l'ha già detto il presidente Vaclav Havel quando, con un gesto coraggioso e per il quale tutti i tedeschi ragionevoli gli sono riconoscenti, presentò al suo collega tedesco von Weizsäcker le «scuse» della Cecoslovacchia per le «ingiustizie subite dai profughi quando furono espulsi. C'è da ricordare che per quell'affermazione Havel fu molto criticato in patria e rischiò di perdere una parte del grosso consenso popolare che lo sostiene. Ciò a dimostrare di quanto sia sensibile l'opinione pubblica cecoslovacca a quel capitolo della storia, e quanto sia irresponsabile l'atteggiamento di chi, in Germania, cerca di riproporlo.

La polemica di Dienstbier era indirizzata contro il portavoce dell'associazione dei «Sudetendeutsche» Franz Neubaer per le affermazioni di quest'ultimo nel tradizionale raduno di Pentecoste (domenica scorsa) dell'organizzazione. Ma ai dirigenti di Praga non è certo sfuggita la circostanza

che a quel raduno ha parlato anche il ministro federale degli Interni Wolfgang Schäuble. Il quale ha promesso che l'associazione stessa verrà «naturalmente» coinvolta nel negoziato in corso sul trattato bilaterale. Il che è stato riferito con grande evidenza dai giornali cecoslovacchi e non deve aver mancato di provocare irritazione e qualche preoccupazione nei dirigenti del paese. Che cosa significa, infatti, «coinvolgere» l'organizzazione dei profughi se non riconoscere, almeno indirettamente, la legittimità delle sue richieste?

Sui rapporti tra Bonn e Praga, insomma, si va profilando un'ombra simile a quella che aleggia sui rapporti tra Bonn e Varsavia. La ferita aperta dal lungo e assai poco dignitoso silenzio di cancelliere Kohl, nelle prime fasi dell'unificazione tedesca, sul riconoscimento della frontiera sull'Oder-Neisse era appena rimarginata che un'altra associazione di profughi, quelli della Slesia, ha provveduto a riaprirsi, sostenuta a spada tratta, stavolta, dalla Csu, la quale, giorni fa, ha chiesto una

«ridiscussione» del trattato praticamente già pronto con la Polonia, perché in esso vengono considerati nel giusto conto i «diritti» della minoranza d'origine tedesca ancora presente in Slesia. Ora, che organizzazioni che rappresentano interessi e «memoria» dei profughi dai territori orientali dell'ex Reich (i quali subirono in effetti ingiustizie e ritorsioni persecutorie nei paesi appena liberati dalla sanguinosa occupazione nazista) coltivino ancora qualche rivendicazione può essere anche comprensibile, pur se nessuna indulgenza merita la pretesa, come dice Dienstbier, di «far cominciare la storia dal '45». Ma che queste rivendicazioni trovino indulgenze e coperture in parte del governo federale e nei due partiti democristiani è assai meno comprensibile. Oltretutto, esse rappresentano un ulteriore fattore di tensione all'interno della già lacerata coalizione di Bonn. I liberali, sostenuti dall'esterno dalla Spd, rifiutano ogni «ridiscussione» dei trattati facendo giustamente notare come simili pretese siano contrarie allo spirito del-

l'unificazione tedesca e alla lettera del trattato internazionale che l'ha reso possibile e, soprattutto, rischiano di erodere il credito di fiducia che la nuova Germania federale si è conquistata nel mondo, in Europa e anche nei suoi vicini, nonostante tante paure e il peso terribile della memoria storica. Il fatto è che le associazioni dei profughi, per quanto numericamente limitate e neppure tanto rappresentative degli orientamenti dei tedeschi espulsi nel dopoguerra e dei loro discendenti, costituiscono una influenza «lobby» elettorale per i due partiti democristiani. E nessuno, neppure Kohl e neppure il ministro Schäuble (che pure è un politico responsabile e certamente non sospettabile di propensioni «revanscistiche»), sembra rendersi conto del pericolo che può scaturire dal giocare con il fuoco delle loro rivendicazioni. Un pericolo grosso, nella situazione di instabilità che la caduta dei regimi comunisti ha creato ad est dei confini tedeschi e nella quale tutti riconoscono il rischio di insorgenze nazionalistiche.